



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

*Famiglie celebri italiane — Fascicolo Primo —
Attendolo Sforza. — Milano 1819. — Presso
Paolo Emilio Giusti, stampatore, librajo e fon-
ditore.*

Doro avere per molti anni militato con distinzione per la patria, l'ex-capitano d'artiglieria Litta consacra ora intieramente il suo riposo a studj utili e generosi. Non è questa la sola prova che diedero gli ufficiali italiani che la professione delle armi non è incompatibile coll'amor delle lettere.

La sua impresa fu concepita in mezzo al rumore delle guerre, proseguita con una costanza impareggiabile, condotta a buon punto con un largo sacrificio di danari, di tempo, di viaggi nell'ozio della vita privata. L'autore si propone di comprendere in un atlante biografico la storia delle famiglie celebri d'Italia. È uscito ora in luce il primo fascicolo che contiene la storia della famiglia Sforza, famiglia d'illustre e insieme d'acerba memoria per l'Italia.

Quale sia la ragione che l'abbia indotto a preferire questo genere di studj, egli lo dice in un modo così dignitoso nella sua prefazione che sarebbe una presunzione la mia il sostituire altre parole alle sue. « I miei studj hanno particolarmente in vista d'illustrare la storia nazionale, e supplire ad un'opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun italiano aveva eretto. Sebbene un'avveduta costanza abbia saputo da moltissimo tempo mantenere in alta estimazione quei metodi d'insegnamento da nemiche cagioni nella nostra educazione introdotti, onde la mente di chi forma le più care speranze della Patria e della Società viva dissipata tra le fole della mitologia, e con una venerazione quasi superstiziosa smarrita si rimanga tra gli avvenimenti i più lontani; egli è però dovere di buon cittadino il sottrarsi all'ingiuriosa consuetudine applicandosi alla storia della nazione che gli è madre. »

La filosofia è giunta alle colonne d'Ercole, dacchè ha invaso persino gli alberi genealogici. Infatti le tavole in cui è diviso il primo fascicolo, benchè presentino la forma d'un albero genealogico, non sono a vero dire che la storia libera, ardita, filosofica della famiglia Sforza. Dopo che si sono analizzati i rapporti e i diritti della società, ossia, dopo che si è riformato il diritto pubblico sulle basi dell'utilità generale, il tribunale della posterità è divenuto molto più severo nel giudicare gli uomini e gli avvenimenti. Fa sorpresa di trovare sotto un'apparenza araldica quella critica filosofica che progredisce così mirabilmente a' giorni nostri.

Ogni nome è accompagnato da un commento storico più o meno lungo secondo l'importanza

del personaggio. Questa differenza era necessaria per distinguere gli autori della propria gloria da que' discendenti che non sono altro che parassiti di essa.

L'Autore poi ha democratizzato, per così dire, il blasone stesso, avendone circoscritto l'ufficio soltanto ad illustrare i fatti storici.

Quest'opera ispira confidenza al lettore; è scritta con uno stile non mai incerto nè vacillante, ma sempre vibrato e intrepido, come quello che nasce dal sentimento e dalla convinzione. È lo stile *sans peur et sans reproches*. La sua concisione è tale che spesso una parola esprime una sentenza storica. I giudizi poi dell'Autore sono ponderati del pari che liberi; nè la grandezza dei nomi, nè la felicità delle imprese, nè le lodi dei vili scrittori, nè il prestigio della gloria non valgono a corromperli. Il suo criterio è integerrimo. In prova di quel che dico riferirò per intiero la vita che l'autore tesse in succinto di Lodovico il Moro ».

« Nato in Vigevano il 3 aprile 1451. Rilegato dal fratello per gelosia in Francia, ripatriò alla di lui morte. Voleva essere l'arbitro dello stato, dove lottare colla reggenza, e perciò darsi in braccio ai ribaldi: nella loro audacia egli scorgeva l'unico appoggio, essi nel di lui esaltamento meditavano il loro profitto. Tentò nel 1477 una sommossa: fu rilegato a Pisa. Prese l'armi contro lo stato: fu dichiarato ribelle. Ma la fazione che in Milano tanto s'adopra per lui, ottenne facilmente da una reggenza senza fermezza, presieduta da una donna senza dignità, il suo ritorno. Si trovò ben tosto alla testa degli affari, e tentò allora di umiliare coloro che pretendean di governare con lui; ma se difficile ai privati, è d'ordinario ai sovrani pericoloso lo svincolarsi da chi fu compagno nella iniquità; e come egli altresì meditava l'usurpazione del ducato, così per giungere al disonesto fine, dovè cedere, suo malgrado, all'empietà altrui. Seguò in quel punto l'editto di morte del ministro Simonetta: e si occupò a deprimere la nobiltà, perchè si opponeva al suo dispotismo, facendola inquisire fino nella sepoltura, e adonestando colla solennità dei processi le sue rapine. Potè in tal guisa pagare ed esaltare i suoi fautori, dei quali poi non previde, che l'ardimento e il servile entusiasmo doveva un giorno, fatti ricchi, cambiarsi all'aspetto de' primi pericoli in altrettanta viltà e ingratitudine. Mendicò quindi un'investitura imperiale (5 settembre 1494) già altamente dal padre rifiutata; e spicciatosi dell'innocente nipote, ecco la comica rappresentanza di un consiglio che implora da lui un sacrificio, quello di accettare il ducato. Antonio Landriani, Baldassare Pusterla, Andrea Cagnola, Galeazzo Visconti furono i promotori della vile acclamazione. Uomo di sommi talenti, se perveniva al trono per ordine di

» successione, vi giungea senza macchie, senza
 » legame co' tristi, e sarebbe stato uno de' più
 » degni principi del secolo; ma per imperfezio-
 » ne delle cose umane, il vasto ducato era de-
 » voluto ad un bambino, Francesco suo proni-
 » pote. I diritti del pupillo reclamati dagli Ara-
 » gonesi minacciavano il trono del Moro che
 » strascinato da malvagia politica, per suscitare
 » un turbine che lo salvasse dalle loro vendette,
 » invitò Carlo VIII alla conquista di Napoli. Carlo
 » si precipitò in Italia e ne conquistò le provin-
 » cie meridionali. Tremò il Moro all'annunzio
 » della rapidità de' trionfi del giovane ardito re;
 » ma più ancora a quello de' vasti progetti che
 » quel re concepiva sull'Italia, e tardi s'accorse
 » dell'abisso che si era scavato sotto i piedi, e
 » dell'imprudente disprezzo fatto alla sapienza
 » degli avvertimenti di Carlo di Belgiojoso giunto
 » poco prima dalla legazione di Francia. La gior-
 » nata di Fornovo pose nel 1495 in fuga il re
 » Carlo, e il trattato di Vercelli assicurò una
 » tregua. Ma i Francesi avevano veduto questo
 » ameno e ricco paese, nè poteano dimenticar-
 » cene più. Ne' susseguenti tre anni l'Italia
 » restò agitata da guerre inutili, protette dal
 » Moro. Intanto il successore di Carlo VIII alle
 » ragioni ereditate sopra Napoli aggiunse quelle
 » che pretendea di avere sopra Milano, come
 » pronipote di Valentina Visconti. Lodovico XII
 » formò nel 1498 la lega fatale di Blois, a cui i
 » Veneziani accorsero animati dallo spirito di
 » vendetta contro il Moro, ed accorse Alessan-
 » dro VI impaziente dell'esaltazione de' figli. Il
 » Trivulzio esacerbato da antiche offese, e pro-
 » nipote di colui che aveva arditamente negato
 » l'ingresso in Milano a Francesco Sforza, com-
 » mandò gli eserciti. Le colpe del Moro non
 » erano sostenute da perizia militare; odiato dai
 » sudditi per le sue violenze, mal gradito ai
 » principi italiani per la sua doppiezza, impe-
 » ditagli la riconciliazione col Trivulzio, più non
 » trovò chi l'assistesse. Dovè dunque cedere nel
 » tempo stesso all'armi nemiche, e a' tradimenti
 » de' suoi favoriti. Mentre egli fuggiva, il pre-
 » fetto dell'erario Landriani cadea vittima della
 » pubblica vendetta, il palazzo di Bergonzio Bolta
 » regolatore delle entrate, e que' de' cortigiani du-
 » cali venivano saccheggiate, e Bernardino Corti
 » trafficando il castello, facile concedea l'accesso
 » a' nemici nella capitale che nel 1499 vide per
 » la prima volta dopo il Barbarossa genti stra-
 » niere. Milano esultò al fantasma del futuro
 » bene: ma ben tosto piansero i buoni la per-
 » duta indipendenza della patria, che giusta-
 » mente accusava la loro indolenza o pusillani-
 » mità, mentre spensierati e leggieri gli altri non
 » sapevano volgere in mente che la memoria di
 » una corte nell'opulenza e nel raffinamento, e
 » il licenzioso, ma gradito vivere della tiranidi-
 » de. Non tardò il Moro a radunar truppe, e
 » a riguadagnare il ducato; ma tradito dagli Sviz-
 » zeri il dì 10 aprile 1500 cadde in mano dei
 » Francesi a Novara. Il Trivulzio nella ebbrezza
 » della vendetta ebbe la viltà di volerlo vedere
 » in tanta miseria: memorando esempio, un sud-
 » dito vendicato! ma nulla di più commovente
 » del proprio sovrano nella sventura. Tradotto
 » nel castello di Loches, svanite le speranze che
 » gl'interessi di Lodovico XII potessero ricon-
 » durlo sulla scena politica; cessò di vivere nel-
 » l'anno 1508 li 27 maggio, convinto che la di-
 » fesa degli stati non si appoggia mai al cuore
 » de' malvagi, e che il dispotismo che opprime
 » i popoli è ancor più fatale alla sicurezza dei
 » troni. Il nome del Moro è d'ingrata memoria

» agl'Italiani pe' funesti avvenimenti, a cui egli
 » aprì il corso. Il regno di Napoli diventò una
 » provincia, e impoverì nelle mani dei re de'
 » due mondi. Crollò poco dopo il ducato di Mi-
 » lano, e seco strascinò l'indipendenza d'Italia,
 » che lacerata da continue invasioni, divenne il
 » pomo della discordia de' forestieri. Fu in que-
 » sta occasione che la casa Sforza perdè Coti-
 » gnola onorata sua culla, e che la famosa bi-
 » blioteca ducale di Pavia fu trasportata in Fran-
 » cia. Celebre fu lo splendore della corte del
 » Moro circondata dall'illusione di artisti e let-
 » terati distinti. Calcondila, Merula, Minuziano,
 » Paccioli, i Calchi, il Corio la decoravano;
 » Bramante abbelliva Milano: Gafurio presiedeva
 » al primo conservatorio di musica che si eri-
 » gesse in Italia; Leonardo fondava la scuola
 » lombarda, e dipingea la famosa cena di cui
 » parla l'Europa. Sono sempre mute a' tempi
 » del dispotismo quelle scienze che direttamente
 » si propongono il progresso morale degli uo-
 » mini. »

L'Autore ha aggiunto alle sei tavole di testo
 tre tavole di medaglie incise a contorno, non
 che cinque monumenti che servono ad illustrare
 gli avvenimenti accennati nelle vite de' diversi
 individui della famiglia Sforza. In questo modo
 stringendo sempre più la naturale alleanza che
 passa tra la numismatica e la storia, ha reso la
 prima meno arida, e la seconda più interes-
 sante. Pubblicando poi i disegni de' più distinti mo-
 numenti che appartengono alle famiglie egli ar-
 riccherà la storia delle belle arti non mai ricca
 abbastanza.

L'edizione del primo fascicolo tocca quasi l'ele-
 ganza, e le incisioni segnatamente sono molto
 accurate. Ma l'Autore esigente più del pubblico
 stesso, non n'è pago abbastanza, e si è propo-
 sto di portare a maggior perfezione e bellezza la
 stampa dei fascicoli venturi.

G. P...

Parere di G. D. R. sopra un' opera recente.

L'altro jeri entrai in una casa nella quale si
 leggeva il primo articolo del numero 86 del
Conciliatore. Richiesto del mio parere sull'opera
 ivi accennata e pubblicata in Francia nel 1818,
 da un autore che ad ogni grande transazione po-
 litica d'Europa fa succedere con una magica pron-
 tezza delle opere politiche piene di vero e di
 falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi
 ed errori triviali ec., ecco quale fu la mia ri-
 sposta.

Parmi che il libro di cui mi parlate abbia as-
 sai più di quel merito che non dovrebbe avere
 che di quel merito che dovrebbe avere. L'Autore
 è un già arcivescovo; ma lo scrittore è un uomo
 che tenta di collocarsi sopra un altissimo trono
 per pronunziare sentenze definitive fra il sacer-
 dozio e l'impero, e sindacati solenni su re, pa-
 pi, vescovi e preti. Egli sembra abbandonare la
 cancelleria romana e le scuole teologiche per as-
 sociarsi coi filosofi e coi politici. Egli assume il
 tuono della riprovazione con una libertà risoluta,
 con un'eloquenza accalorata, con una locuzione
 ridondante; ma allorchè voi esaminate il soggetto
 principale, voi vi accorgete ch'egli dispensa come

oracoli le massime giurisdizionali romane di seicento anni fa. Io non saprei dirvi se egli abbia scritto con persuasione: quello che io so si è che con le 1430 pagine in 8.º del sig. arcivescovo il papa ed il clero guadagnano ciò che loro sta più a cuore. Il clero non poteva trovare un oratore il quale in oggi perorasse più accortamente la sua causa. Egli transige col tempo su tutti gli accessorj. Egli giunge perfino a lodare i filosofi ed a biasimare la interessata o poco avveduta politica del gabinetto francese nel fare i concordati del 1516 e del 1801, ma nello stesso tempo canonizza in favore dei papi e del clero il gran principio del possesso dei diritti giurisdizionali e delle reali immunità, senza separare ciò che realmente deriva dalla istituzione fondamentale da ciò che fu per vie di fatto o per concessioni civili acquistato dai papi e dal clero sopra l'autorità secolare, e dai papi soli sopra le chiese particolari. Dalle cose dette dall'Autore gli adoratori del potere principesco si sentiranno lusingati, gli amatori della causa liberale resteranno abbagliati, la plebe sacerdotale griderà all'irreverenza; i fratelli ignoranti allo scandalo; molti altri applaudiranno con entusiasmo; ma il profondo conoscitore dei veri diritti della chiesa e dello stato non rimarrà certamente soddisfatto dagli ultimi risultati di questo libro. Egli vedrà che il gran nodo della controversia sussiste ancora: egli si accorgerà che la definitiva separazione fra i diritti del sacerdozio e dell'impero non fu fatta dall'autore: egli troverà che il possente stromento dell'analisi (e se mi è permesso il dirlo) il principale dissolvente chimico non fu posto in uso, talchè resta ancora nei fondamenti l'amalgama dei diritti competenti ed incompetenti fatta nel medio evo.

Veniamo alle prove. L'Autore rammentando il troppo famoso affare della regalia agitato sotto il regno di Luigi XIV, pronuncia che questo re aveva evidentemente torto. Egli appoggia questa decisione sul principio del possesso e su lo *statu quo* delle esenzioni dei beni ecclesiastici. Ecco il fatto espresso colle stesse parole dell'autore. « Nel giorno 10 di aprile dell'anno 1673 Luigi XIV pubblicò un editto col quale dichiarò che la *regalia* (1) si estende sopra tutte le diocesi del suo regno le quali non ne sono esenti per titolo oneroso. Due vescovi soli in tutto il regno ricusarono di sottomettersi a questo editto; e questi furono quello di Aleth, e di Pamiers. Questi prelati sostennero con coraggio le *immunità* delle loro chiese. . . . Il vescovo di Pamiers invocò la protezione del papa Innocenzo XI, che gliela accordò. L'arcivescovo di Tolosa procedette contro questo prelato, e dopo la di lui morte contro i suoi grandi vicarij, con una vivacità che meritò la riprovazione dell'abate Fleury. Quest'uomo altrettanto saggio quanto versato nella cognizione del *diritto canonico*, non esita a riconoscere che la condotta di questi vescovi ERA FONDATA IN DIRITTO, e che i decreti del parlamento di Tolosa pronunciati contro di essi non erano sostenibili. »

Qui l'Autore soggiunge in nota quanto segue. Egli è ben evidente che Luigi XIV aveva torto nell'affare della regalia e di Caronne. (2) I re

(1) Molti sensi furono attribuiti alla parola *regalia*. Quella di cui si tratta in questo affare viene dal vescovo di Pamiers definita come segue. « Un diritto particolare per il quale il re gode di tutte le entrate d'un vescovado vacante e conferisce *pleno jure* tutti i benefizj che non hanno cura d'anime, finchè il nuovo vescovo abbia prestato giuramento di fedeltà, preso possesso del suo vescovado e soddisfatto alle altre formalità richieste. » (*Trattato della regalia* cap. 1 pag. 3.)

(2) Questo affare di Caronne viene dopo Fleury esposto dall'autore ne seguenti termini. « L'abazia di Caronne nel subborgo di s. Au-

allorchè sono legislatori assoluti non sono armati di questo potere per conferire diritti a se stessi, ma per mantenere e proteggere quelli che sono stabiliti e riconosciuti dalle leggi. Perlocchè quasi in tutti i casi non si tratta più che di una questione di fatto. *Tal diritto esiste, o no? In favore di chi esiste?* FISSATO QUESTO PUNTO TUTTO, È FINITO. Bastava dunque di far constare dello *statu quo* della regalia e della nomina alla superiorità della casa di Caronne. Se le chiese non erano assoggettate alla regalia, se la nomina apparteneva alla comunità in virtù di legge accettata dallo stato, con qual diritto Luigi XIV veniva egli ad impossessarsi di questi beni, e caricare gli altri di un onere al quale le leggi non lo assoggettavano? I diritti di ognuno debbono essere inviolabilmente rispettati. Il principe n'è il conservatore, e non il violatore. Non più dei privati, anzi ancor meno di un privato, egli può creare diritti in favor di se stesso; perocchè i privati non sono incaricati come il principe della conservazione dell'ordine generale. »

In questo passo sta tutta la quintessenza ossia meglio il titolo fondamentale dei diritti *non originarij* tanto dei papi e del clero *contro* i governi, quanto del papa stesso *contro* le chiese particolari. Basta che un diritto sia stato introdotto e riconosciuto una volta per divenire irrevocabile. Se consultiamo la loro scuola non è necessario che questi diritti siano espressi: basta che siano *taciti*: non ha bisogno di documenti positivi; ma bastano gli esempj e poi la consuetudine: nulla importa il tempo antico e moderno, la scienza o l'ignoranza, la libertà o la coazione, la spontaneità o il timore, la civiltà o la barbarie, la buona o la mala fede, il ben pubblico o l'ambizione, la religione o la politica: tutto è indifferente, purchè vi sia il preteso esempio o la pretesa concessione.

Proseguendo la lettura del libro troviamo il seguente passo. « Che cosa potevano fare i parlamenti colle loro appellazioni al concilio generale, e colle loro domande al concilio nazionale? Chi avrebbe convocato il concilio generale? *A chi appartiene* questo diritto? AL PAPA. Se lo avrebbe forse ottenuto da lui quando egli avesse avuto un interesse contrario? Come mai si avrebbe potuto forzarlo a convocarlo? Frattanto che si aspettava il concilio tutte le chiese di Francia avrebbero avuto tempo di andare vacanti. D'altronde un concilio generale è un grande affare, il quale non dipende dalle convenienze d'un solo sovrano. Di più questo è uno spediente assai poco adatto al tempo presente. Con quanta prodigalità ne fu altre volte usato, con altrettanta economia si vuole usarne in oggi.

Un concilio nazionale? . . . Ma ecco un altro soggetto di contestazione. In che consisterebbe egli? Dove ne troveremmo noi le regole e fin anche gli esempj? Sarà egli tenuto indipendentemente dal papa, sopra tutto allorchè si tratta d'un litigio con lui; perocchè alla fine conviene sempre ritornare a lui?

Da questo secondo passo rilevasi che l'autore dà per certo che in qual siasi caso la *convocazione* del concilio generale appartiene al solo papa, quasi che i teologi e i canonisti compreso anche Bossuet (1) cui egli pone in cima a tutti,

tonio era divenuta vacante. La nomina della superiora in virtù delle regole apparteneva alla comunità. Il re dietro raccomandazione del sig. di Harlay arcivescovo di Parigi nominò una religiosa dello stesso ordine, la quale fu installata da questo arcivescovo. Le religiose portarono querela al papa Innocenzo XI per questa violazione della loro regola. Il papa le autorizzò a non riconoscere punto la superiora ch'era stata data loro: ed ordinò ad esse di procedere alla nomina d'un'altra superiora. (Opuscoli di Fleury pag. 136, 137.)

(1) Difesa del Clero Gallicano lib. 3.º cap. 4 al 10.

non abbiano sostenuto che in caso di necessità, anche per soccorrere il pontificato stesso, il diritto di convocare i concilj generali appartiene anche ad altri. Egli pure asserisce che non esistono regole per un concilio nazionale, quasichè ciò che appartiene ad un concilio particolare non possa convenire ad un concilio nazionale.

Noi siamo lontani dal voler opinare se in questo e negli altri punti sopra riferiti i principj giurisdizionali posti avanti dall'autore siano sussistenti o insussistenti, controversi o incontriversi. Bastino i passi allegati per comprovare quale sia stata la giurisprudenza ecclesiastica professata dall'illustre autore dell'opera di cui ho discorso.

G. D. R.

DEL SOVESCIO DI SEGALE di G. A. Giobert.

Lettere dilucidative e Commenti (1).

Il sig. conte Carlo Verri pubblicò una lettera diretta ad un suo amico (2) nella quale ha impresso a confutare l'opera del sig. Giobert sul Sovescio di Segale, di cui abbiamo reso conto ai nostri lettori (3).

Il professore Giobert ha presentato in quell'opera il risultato delle sue sperienze; e non si aspettava certamente di vedersi confutare i fatti che in essa addusse, senza che nuove sperienze per parte degli oppositori dimostrassero l'insussistenza di quanto egli aveva esposto.

Deve in conseguenza avere recato molta sorpresa al nostro autore il vedersi così repentinamente smentito con parole gratuite; non sapendosi persuadere che dal gabinetto si potesse scrivere contro l'esposizione di fatti lungamente sperimentati su venti giornate di terreno. Essendo conosciuta la probità ed esattezza dell'autore del sovescio, non ci è lecito neppure di presumere, che egli, dopo tanti anni di lavori utili ai progressi dell'agricoltura, e coi quali ha conseguito meritamente un nome, voglia ora far torto a se stesso col pubblicare mal fondate ipotesi, ed abusare della pubblica confidenza.

Una circostanza favorevole al sig. Giobert, si è che il suo confutatore fa soverchia pompa di pironismo. Egli non vuole ammettere i principj che sono approvati dagli scienziati più distinti e sopra cui si fondano le diverse scienze ausiliarie dell'agricoltura, minacciando particolarmente anche la fisica di una prossima rivoluzione. Porre in dubbio così questi fondamentali principj è lo stesso che porre un argine ai progressi delle scienze naturali. Saremmo rimasti molto addietro, se non si fossero adottati anche que' principj che comunque non provati materialmente all'evidenza, ci servono però a spiegare i fenomeni che la natura ci presenta.

Delle lettere che annunciamo ne sono già pubblicate tre. L'illustre autore cerca nella prima

(1) Torino 1819, presso Gaetano Barbino; si trovano vendibili presso il tipografo Vincenzo Ferrario editore di questo foglio.

(2) Lettera del conte Carlo Verri ad un amico sull'opera del Sovescio ec. ec. Milano presso Giovanni Silvestri agli scallii del Duomo, 1819. —

(3) Vedi il N.º 68 di questo giornale. —

di dimostrare che il confutatore siasi contraddetto, s'intertiene sopra il complesso del sistema considerandolo come puro argomento di agricoltura pratica, e presenta molti utili riflessi e schiarimenti intorno alle rotazioni ed alla pratica del sovescio. Nella seconda fa conoscere ciò che danno le piante e ciò che esse ricevono dalla terra. Oltre alle istruzioni pratiche presenta anche le osservazioni di tutti gli autori più distinti in questa materia; ed egli si palesa in qualche modo sdegnato contro il suo oppositore volendo dimostrargli « che ha dimenticato dei principj e delle cognizioni notissime; e che per averle dimenticate non resta autorizzato a credere od a far credere che le cose non sieno vere. »

La terza lettera non ci è ancora pervenuta, sebbene noi siamo privatamente informati che sia pubblicata e che contenga le osservazioni relative agli ingrassi in generale e le differenze tra i concii animali e i vegetabili. Quattro altre lettere succederanno alle sovraenunciate; e l'ultima servirà come di epilogo in cui si esamineranno tutte le sostanze che possono servire d'ingrasso, e dietro il loro esame ne dedurrà l'autore principj certi ed applicabili ad ognuna di esse. Troppo a lungo ci estenderemmo se volessimo partitamente analizzare queste lettere ed i commenti. Ciò che possiamo però fin d'ora affermare, congetturando dalle lettere che abbiamo sottocchio assai doviziose di cognizioni, si è che si possono considerare come tante lezioni d'agricoltura, in cui si sviluppano i diversi principj fondamentali della scienza.

Attestiamo la nostra riconoscenza all'illustre signor Giobert che si serve anche di questa occasione per diffondere tanti lumi sopra un ramo d'industria così interessante per l'Italia, facendo conoscere quanto sia utile il soccorso delle scienze anche nelle cose di pratica. Di questo almeno audiamo debitori al sig. conte Verri, che qualunque sieno le sue confutazioni, esse si sono attirate fortunatamente per questa volta delle risposte istruttive. A proposito di che possiamo giustamente conchiudere coll'autore, *du choc des opinions jaillit la vérité.*

G. Dr. . .

Annunzio.

È uscito dalle stampe di Vincenzo Ferrario un libro intitolato: *Des Systèmes actuels d'éducation du peuple par L. F. M. J. de Robiano de Borsbech, seconde édition rédigée en forme de dialogue par un lecteur de la première sans rien changer au texte.* Questa seconda edizione è altresì pubblicata in italiano. Il sig. Robiano di Borsbech è introdotto nel libro che annunziamo ad esporre i suoi assurdi principj antifilosofici colle medesime parole del suo opuscolo: la stravaganza delle sue opinioni è tale che opportunamente viene trascelto per luogo della scena del dialogo uno spedale dei pazzi, dove un direttore ed un medico interrompendolo a quando a quando gli oppongono le convenienti risposte.